

ROMANZO

Prima parte di una trilogia imponente, "Storie parallele" affascina il lettore ma per mancanza di coesione non riesce del tutto a catturarci

FULVIO PANZERI

Ci sono libri elogiati dalla critica in una determinata area geografica e definiti capolavori, tanto da essere paragonati a opere che classiche lo sono veramente, come *Guerra e pace* di Tolstoj o *La montagna incantata* di Thomas Mann. Vengono considerati parti del canone della letteratura europea contemporanea, ma non sono stati tradotti in tutti i paesi e quindi la loro struttura e il loro contenuto risultano ignoti per molti lettori. A volte però la critica letteraria tende a creare dei falsi miti, forse perché influenzata dal fascino delle sperimentazioni postmoderne o dai numeri che accompagnano l'opera, che hanno un peso non secondario in queste operazioni: la lunga gestazione di un'opera, la sua mole e il numero esorbitante delle pagine sono spesso un incentivo per una valutazione più che favorevole. Poi quando si conosce l'effettivo contenuto del libro, quando lo si ha tra le mani, si scopre che forse certi testi tanto osannati non sono poi così fondamentali e il giudizio entusiasta va molto ridimensionato, avendo il coraggio di ammettere che l'ambizione letteraria dello scrittore - pur se è costata anni di fatiche, pur se ha prodotto un numero considerevole di pagine - non ha incontrato quell'unità, quel senso della misura, tra narrazione e spazio metaforico ed epico, che risiede nei veri, grandi classici. Sono riflessioni che nascono dopo la lettura di un romanzo dello scrittore ungherese Péter Nádas, importante per le opere precedenti, scoperte e proposte in



Lo scrittore ungherese Péter Nádas: nato a Budapest nel 1942, è stato più volte candidato al Nobel / Giorgio Basso

Il silenzio si scopre nel bosco

LORENZO FAZZINI

È acclarato che, anche editorialmente, la questione ambientale è diventata una priorità. Non si contano i saggi e i romanzi che affrontano l'emergenza ecologica, da vari punti di vista. Quello che la canadese Gabrielle Fiteau-Chiba ha scelto è un diario intimo di una scelta molto controcorrente: lasciarsi alle spalle la vita frenetica (e anti-ecologica) della città (nel suo caso, Montreal), per andare ad abitare in simbiosi con la natura nel cuore di una foresta. Sono poche pagine, quelle di questo *Nella tana* tradotto da Federico Zaniboni per Lindau, ma parecchio dense di vita, scelte, idealità, ragioni, e anche dubbi, su tale decisione esistenziale. Perché vivere d'inverno sepolta dalla neve, scollegata dalla civiltà, da sola, gli animali famelici che ti girano attorno alla casa di legno in cui volontariamente ti sei reclusa, non è facendo poesia o, come si dice, ma qualcosa di vero e reale per questa donna che di mestiere traduce e per idealità ha scelto il bosco. Le pagine più intense di questo diario sono laddove Fiteau-Chiba tratteggia l'alternativa tra la sua esistenza di prima e quella che resiste al lettore: «Voglio camminare nel bosco senza mai pensare al tempo. Non ho bisogno di orologi, assicurazioni, ormoni sintetici, tinture per capelli, piscine in giardino, telefoni più intelligenti di me, Gps per guidare i miei passi, borse griffate, vestiti nuovi, aborti clinici, antirughe, antisudoriferi strappati di alluminio, un diamante falso appiccicato sui capelli e chi siamo golose di me. Tutte quelle cose che danno forma al miraggio di una vita felice. Consumare per colmare un vuoto talmente profondo da dare le vertigini. Aggrapparsi a borse collettive. Dipingersi una maschera da clown triste. O, peggio ancora, belare il proprio conformismo nella terra di Caino».

E così seguiamo Gabrielle nella sua lotta per la sopravvivenza quotidiana: procacciarsi l'acqua in un inverno sempre gelato, seguire i suoi pensieri per far sì che anche il cervello non si atrofizzi nella solitudine; i dialoghi a distanza con gli animali, la scoperta della diversità delle varie cortecce degli alberi; i tentativi e la soddisfazione nel far ripartire un'automobile dopo i 40 gradi sotto zero dell'inverno semi-artico. Sarà poi il silenzio della foresta a restituire all'autrice la capacità di rilegare affermazioni dense che fanno bene anche a noi: «Ho ricevuto il regalo del silenzio», «Ho ritrovato qualcosa che è così facile perdere... la speranza». È proprio nel raffronto tra il prima e il dopo, Fiteau-Chiba ci consegna un ammonimento che vale anche per noi: «Nella mia vita precedente possedevo un impianto stereo e una televisione con un abbonamento a un centinaio di canali. Eppure facevo zapping di continuo, senza trovare nulla che facesse per me, senza alcun piacere. Le stagioni più belle della mia vita hanno avuto inizio qui, creando in questo luogo un'isola consona ai miei valori. Semplicità, autonomia, rispetto della natura. Il tempo per meditare su ciò che conta davvero. Il tempo per far sì che la sinfonia dei predatori, di notte, lasci spazio all'incanto».

Gabrielle Fiteau-Chiba
Nella tana
Lindau. Pagine 90. Euro 12,00

Rimane troppo distante la Budapest di Nádas

traduzione italiana, tra il 2009 e il 2012, da *La Bibbia e altri racconti* a *Fine di un romanzo familiare*, fino a *Libro di memorie*. Candidato più volte al Premio Nobel per la letteratura, Nádas è nato a Budapest nel 1942 e, oltre che romanziere, è anche saggista e giornalista. Era uscita in prima edizione nel 2015, in tre volumi, ciascuno con un titolo diverso, una sorta di trilogia unitaria col titolo di *Storie parallele*, un libro lungo complessivamente più di 1700 pagine, al quale l'autore ha lavorato per quasi un ventennio. L'edizione italiana viene pubblicata ora, nella traduzione di Laura Sgarbi, ma suddivisa nelle tre parti, così che ora possiamo leggere la prima che porta il titolo di *La regione muta*, che già suggerisce una forte impatto sul carattere della narrazione, sulla sua forma che, pur additando una linea parallela, poi si concretizza in una dissoluzione del caos narrativo, come simbologia della

dimensione stessa dell'esistenza novecentesca: come un mondo vissuto e percepito in modo caotico. Così nel romanzo non ci sono protagonisti principali che conducono una vicenda, ma tante storie di persone diverse che non si sono mai incontrate o che si conoscono solo in modo superficiale, storie che a volte irrompono in un'altra e ne prendono il posto. Anche l'arco temporale, pur mettendo in scena i grandi eventi novecenteschi e i suoi sconvolgi-

menti, non segue una linea orizzontale. Compie salti, si interrompe, ritorna attraverso il flusso di memoria di alcune storie, ripercipita in un'altra atmosfera storica. L'avvio è di natura romanzesca, con il ritrovamento, nel 1989, nei giorni tra caduta del Muro di Berlino e il Natale, del cadavere di un uomo sulla panchina di un parco berlinese. Ne scaturisce una lunga digressione sulle indagini anatomiche per stabilire la causa della morte, ma da qui in poi l'episodio non trova più riscontri di avanzamento della vicenda e ci troviamo nei primi anni Sessanta, a Budapest, dove incontriamo tre amici, ognuno nella propria oscurità, tutti ex-agenti in vari Paesi, che condividono una forma di alienazione, attraverso una sorta di intimità fisica. La loro storia ha come scenario un bagno termale, che dà modo a Nádas di mettere in evidenza la sua predilezione per i caratteri minimali di una fisicità colta e raccontata in modo quasi ossessivo, mettendo in evidenza una serie di «visioni corporali» che poi continuerà in altri parti del romanzo, fino all'impetuosa scena di quattro giorni di amplessi che occupa quasi duecento pagine, un intero capitolo, dove i particolari non sono risparmiati, anzi accentuati, ripetuti, seguiti nei minimi movimenti, fino a giungere ad aspetti che risentano il grottesco. È una rappresentazione che lo scrittore guarda e racconta senza partecipazione né empatia, come del resto avviene in tutto il corso del romanzo, dove si nota più che un'assenza di partecipazione, una sorta di distacco gelido, probabilmente fedele alla citazione di Parmenide che apre il libro: «Indifferente è per me il punto da cui devo prendere le mosse; là, infatti, nuovamente dovrò far ritorno». Le persone e loro storie prendono lo spazio nel racconto, ma sembrano non occuparlo, in una distanza irreale, colmata in parte da una ricostruzione viva e reale della Budapest e dei suoi ambienti più caratteristici, ma ciò non basta. O almeno è troppo poco a colmare il divario tra una dilatazione estrema dei tempi descrittivi e il vuoto enigma che contraddistingue persone in bilico tra crisi personale e dramma della Storia. Per un giudizio definitivo si aspettano anche gli altri due tomi, anche se il vero problema di questo Nádas è che non riesce a entrare in empatia con il lettore, fra tagli improvvisi, cambi di rotta, riapparizioni, estensioni ossessive.

mententi, non segue una linea orizzontale. Compie salti, si interrompe, ritorna attraverso il flusso di memoria di alcune storie, ripercipita in un'altra atmosfera storica. L'avvio è di natura romanzesca, con il ritrovamento, nel 1989, nei giorni tra caduta del Muro di Berlino e il Natale, del cadavere di un uomo sulla panchina di un parco berlinese. Ne scaturisce una lunga digressione sulle indagini anatomiche per stabilire la causa della morte, ma da qui in poi l'episodio non trova più riscontri di avanzamento della vicenda e ci troviamo nei primi anni Sessanta, a Budapest, dove incontriamo tre amici, ognuno nella propria oscurità, tutti ex-agenti in vari Paesi, che condividono una forma di alienazione, attraverso una sorta di intimità fisica. La loro storia ha come scenario un bagno termale, che dà modo a Nádas di mettere in evidenza la sua predilezione per i caratteri minimali di una fisicità colta e raccontata in modo quasi ossessivo, mettendo in evidenza una serie di «visioni corporali» che poi continuerà in altri parti del romanzo, fino all'impetuosa scena di quattro giorni di amplessi che occupa quasi duecento pagine, un intero capitolo, dove i particolari non sono risparmiati, anzi accentuati, ripetuti, seguiti nei minimi movimenti, fino a giungere ad aspetti che risentano il grottesco. È una rappresentazione che lo scrittore guarda e racconta senza partecipazione né empatia, come del resto avviene in tutto il corso del romanzo, dove si nota più che un'assenza di partecipazione, una sorta di distacco gelido, probabilmente fedele alla citazione di Parmenide che apre il libro: «Indifferente è per me il punto da cui devo prendere le mosse; là, infatti, nuovamente dovrò far ritorno». Le persone e loro storie prendono lo spazio nel racconto, ma sembrano non occuparlo, in una distanza irreale, colmata in parte da una ricostruzione viva e reale della Budapest e dei suoi ambienti più caratteristici, ma ciò non basta. O almeno è troppo poco a colmare il divario tra una dilatazione estrema dei tempi descrittivi e il vuoto enigma che contraddistingue persone in bilico tra crisi personale e dramma della Storia. Per un giudizio definitivo si aspettano anche gli altri due tomi, anche se il vero problema di questo Nádas è che non riesce a entrare in empatia con il lettore, fra tagli improvvisi, cambi di rotta, riapparizioni, estensioni ossessive.

Péter Nádas
Storie parallele
1. La regione muta
Bompiani. Pagine 538. Euro 24,00

RACCONTI

Legami di famiglia, fragili e irrinunciabili

ALESSANDRO ZACCURI

«La tragedia del luogo»: è una bella definizione non solo delle condizioni di un singolo personaggio, ma dell'intera poetica che sorregge *Ricette semplici*, la raccolta di racconti con cui la canadese Madeleine Thien esordì nel 2001 e che ora viene proposta al lettore italiano da 66thand2nd nella traduzione di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini. Da allora la scrittrice di origine asiatica (è nata nel 1974 a Vancouver da una famiglia cinese di minoranza malese) si è segnalata per una serie di romanzi culminata nel 2016 nell'ambizioso affresco di *Non dite che non abbiamo niente*, edito in Italia l'anno successivo dalla stessa 66thand2nd. Pur nella differenza di situazioni e di strutture narrative, il nucleo centrale rimane quello già individuato in questa successione di racconti nei quali le allusioni al microcosmo degli immigrati vengono presto riassorbite in una riflessione più complessa, incentrata sulla natura fragile e irrinunciabile dei legami familiari. Sette storie in tutto, sorrette da una delicata rete di analogie. A partire da quello che incontriamo nel racconto che dà titolo al libro, i padri di *Ricette semplici* sono spesso tormentati dal desiderio di migliorare la propria

Arrivano in Italia i racconti d'esordio di Madeleine Thien, delicate variazioni sulla «tragedia del luogo» dalle quali già emergono i temi che hanno segnato le successive prove dell'autrice canadese

convizione e, insieme, insidiati dal fantasma del fallimento, in uno scacco emotivo che impedisce loro di esprimere la profondità dell'affetto che nutrono verso le figlie. Lo stallo si ripropone, non a caso, nel racconto conclusivo, il più vasto della raccolta. *La mappa della città* lascia intravedere la possibilità del romanzo breve ed è qui, appunto, che viene coniata la formula di «tragedia del luogo». Questa, nello sguardo della narratrice e protagonista, è la maledizione da cui è perseguitato il padre, emigrato in Indonesia per tentare - purtroppo senza successo - la carriera di commerciante in Canada. Se un'ombra di depressione insegue i padri, sulle madri di *Ricette semplici* incombe lo stigma dell'instabilità mentale, dell'alcolismo,

dell'alternanza tra euforia e sconforto. Anche loro sono tentate dalla fuga, come avviene in uno dei pezzi più riusciti del libro, *La casa*, che sviluppa da una prospettiva differente alcuni spunti già presenti in un altro racconto, *Quattro giorni dall'Oregon*. Questo rincorrere di temi e variazioni è abbastanza caratteristico in un libro d'esordio, che è di per sé un laboratorio in continua evoluzione. Ma da queste pagine il talento di Thien emerge già con chiarezza, in particolare nell'osservazione minuta di dettagli quotidiani che, nella loro ambiguità, si prestano a una costante e sottile reinterpretazione simbolica. E poi ci sono i finali, nei quali la grazia della scrittura di Thien si riverbera in immagini malinconiche e scintillanti, come questa che suggerisce la piccola epopea corale di *Treno proiettile*: «Per tutta la vita, Josie si chiederà come mai abbia scansato l'amore, mentre era la vera ragione, la radice stessa, della sua scomparsa. Quando la gente glielo chiede, dirà che il suo paese preferito è quello che non è stato ancora scoperto». Un luogo senza tragedia, finalmente.

Madeleine Thien
Ricette semplici
66thand2nd. Pagine 192. Euro 16,00

Minima

Una città non vale l'altra, dice Walzer

ALFONSO BERARDINELLI



L'ultimo numero del mensile *Unacittà* si apre con un lungo intervento di Michael Walzer, noto sociologo e filosofo della politica. Il titolo italiano è *Racconto di due città* e riguarda le ragioni per cui la sinistra, in America e altrove, ha perso parte notevole del suo elettorato tradizionale. Le due città sono quella in cui Walzer è cresciuto, Johnstown in Pennsylvania, e quella in cui insegna, Princeton nel New Jersey. Due realtà, dunque, di cui lo studioso ha esperienza diretta e questo segnala una sua caratteristica di metodo: partire dal concreto di comunità particolari per arrivare con prudenza empirica a conclusioni più generali, ma non astrattamente teoriche. Walzer riconosce l'importanza di certi valori di moralità democratica, ma è sempre attento a misurare e valutare diritti, doveri e sensibilità di ceti, gruppi e classi nel corso di mutamenti economici, culturali, politici. Il punto centrale intorno è naturalmente il perché città operaie come Johnstown, che votavano per i democratici, hanno poi votato per Trump, mentre una città borghese e intellettuale come Princeton vota oggi all'80% per il Partito democratico. La svolta a destra, dice Walzer, viene da lontano, inizia dopo il crollo, intorno al 1975, del

radicalismo degli anni Sessanta, quando i pacifisti cominciarono a perdere il sostegno degli operai secondo i quali bisogna «difendere i nostri soldati» impegnati all'estero e essere duri con i nemici degli Stati Uniti. Le politiche di sinistra si sono impegnate soprattutto per l'inclusione delle minoranze e per la difesa di identità particolaristiche, trascurando la politica estera e il contesto internazionale da cui venivano minacciate la sicurezza e al benessere della nazione. La sinistra non è riuscita a impedire la crescita delle disuguaglianze sociali e in più ha ignorato la sensibilità patriottica e l'avversione per coloro che criticano la famiglia tradizionale. In ogni società, secondo le circostanze, convivono o si alternano sensibilità comunitaria e difesa della libertà individuale, problemi di lavoro e di identità, patriottismo e umanitarismo, pacifismo e paura di aggressioni esterne, orgoglio di classe e bisogno di valori condivisi, richiesta di presenza dello Stato ma anche di spontaneità sociale. Questo groviglio caotico si proietta elettoralmente nella sfera politica. Ma ciò che più conta è la capacità di un tessuto sociale e politico di tenere sotto controllo tutto ciò che porta a umiliarsi, opprimere e discriminare persone e gruppi.